

ERNESTO MAZZETTI - ITALO TALIA

MOMENTI E PROBLEMI DEL DECENTRAMENTO URBANO E INDUSTRIALE: IL CASO DELLA CAMPANIA (*)

METROPOLIZZAZIONE DELLO SPAZIO NEL MEZZOGIORNO E IN CAMPANIA
NEL PERIODO 1951-1971

I numerosi studi dedicati ai fenomeni di redistribuzione della popolazione e di rimodellamento delle sedi verificatisi nel Mezzogiorno italiano tra il 1951 e il 1971 pongono in risalto alcuni elementi di fondo:

- a) la metropolizzazione dello spazio meridionale ha investito l'intero perimetro costiero e le fasce pianeggianti a ridosso della costa; ha coinvolto anche numerose direttrici interne in Campania, Calabria, Puglia, Sicilia. Lungo la dorsale o alle pendici appenniniche appare limitata ad aree ristrette, incentrata sulle città capoluogo nelle province interne. Ma laddove i fenomeni di metropolizzazione (in termini di disponibilità di servizi, attività, tipologie di vita urbana) non sono riusciti a penetrare e ad affermarsi, come nelle zone collinari e montane o, comunque, in aree di scarsa accessibilità per l'inefficienza dei collegamenti, si sono accentuati i fenomeni di fuga della popolazione in direzione, appunto, delle aree urbane. Tutto ciò ha fatto sì che in quasi tutte le regioni meridionali si determinasse una concentrazione della popolazione in spazi ristretti e una rarefazione di popolazione in aree estese, con fenomeni di affollamento (e, in taluni casi, di diseconomie da congestione come nelle aree di Napoli, Palermo, Catania e Bari) e di messa in crisi delle dotazioni di servizi e delle infrastrutture di comunicazioni di zone urbane, ai quali hanno fatto riscontro fenomeni di sottoutilizzazione delle reti infrastrutturali nelle zone interne;
- b) il rimodellamento delle sedi ha portato ad un forte accrescimento del patrimonio edilizio; al 1971, quasi la metà del numero dei vani censiti risultava costruito dopo il 1951;
- c) pur in un quadro di perdurante divario tra domanda e offerta di posti di lavoro, la dilatazione delle attività industriali, l'aumento della produttività in agricoltura, le profonde modifiche nella ripartizione della popolazione attiva per tipi di attività hanno inciso in misura rilevante nelle strutture dell'occupazione e del reddito, e quindi dei consumi, della popolazione di tutte le province meridionali. Nell'ambito di questa generale trasformazione, gli incrementi sono stati più cospicui nelle aree, più volte menzionate, investite da processi di industrializzazione e urbanizzazione.

(*) Pur se l'impostazione della presente relazione e la ricerca che la sostanzia sono state effettuate unitariamente dai due autori, la stesura è stata curata, singolarmente, per il primo capitolo da E. Mazzetti e per il secondo da I. Talia.

Due dei principali fenomeni posti in evidenza nell'analisi schematica relativa alla dinamica della distribuzione della popolazione e degli insediamenti nell'intero territorio meridionale nel periodo 1951-1971 trovano, in Campania, un riscontro particolarmente ampio:

- lo spostamento di popolazione dalle sedi altimetricamente più elevate in favore delle sedi di pianura, con l'eccezione dei territori dei comuni capoluoghi (e di alcuni comuni posti nella loro area di immediata influenza), pur se in posizione collinare e interna (Benevento e Avellino);
- la perdita generalizzata di popolazione dei comuni sotto la soglia dei 20.000 abitanti (con qualche eccezione relativa ai comuni inseriti in aree di industrializzazione o coinvolti dall'espansione di città capoluoghi); la perdita anche in diversi comuni non capoluoghi sotto i 50.000 abitanti; la crescita generalizzata dei comuni oltre 50.000 abitanti, fenomeno che si accentua nei comuni oltre i 100.000 abitanti per divenire più contenuto nell'unico comune oltre i 500.000 abitanti (Napoli), in corrispondenza del quale l'incremento demografico travalica il confine comunale riversandosi sui comuni contermini (nell'area metropolitana di Napoli, nel ventennio 1951-1971 si registrano crescite di oltre il 100% in taluni comuni posti lungo le direttrici di espansione urbana rivolte verso i territori nolano, vesuviano, casertano).

E' perciò giusto affermare che le tendenze di localizzazione verificatesi nel Mezzogiorno fino agli inizi degli anni '70 — concentrazione di popolazione e attività nelle aree costiere, spostamenti dalla campagna alle città, con conseguente forte innalzamento della percentuale della popolazione urbana, del numero delle città oltre i 50.000 abitanti, delle dimensioni demografiche medie delle città, e diffusa metropolizzazione dello spazio — in Campania si sono mostrate in forma accentuata. E' altrettanto giusto però affermare, del pari, che in Campania, proprio per il ritmo più celere e intenso con cui tali fenomeni si sono manifestati (ed esaltati per le più elevate cifre assolute di popolazione che coinvolgevano), si sono venuti profilando fenomeni di segno contrario o, almeno, contraddittori rispetto alle tendenze dominanti.

La dominanza dell'area napoletana. — Per una più chiara identificazione di siffatti fenomeni e per un tentativo di valutazione della loro capacità di impatto sulla situazione territoriale preesistente, conviene anzitutto ripercorrere, per grandi linee, le caratteristiche evolutive della distribuzione della popolazione e attività in Campania nel corso del nostro secolo, individuandone gli elementi di permanenza e quelli di innovazione.

Punto nodale del modello insediativo della regione era e resta Napoli, centro egemone e crocevia d'ogni collegamento, polo industriale oltre che massimo punto di concentrazione demografica, di servizi, di attività amministrative.

Ereditata dagli anni preunitari una modesta concentrazione di industrie nella sua zona orientale, la cui punta estrema, a levante, era costituita dai Cantieri navali stabiesi, il capoluogo aveva visto, al volgere del secolo, non solo ispessirsi il tessuto produttivo localizzato ad est, grazie al sorgere, accanto alle esistenti officine meccaniche, di piccole e medie intraprese chimiche (saponi, vernici, acidi) ma, soprattutto, nascere una sua nuova periferia industriale: quella occidentale legata all'avvento (1910) dell'acciaieria Ilva nella piana litoranea di Bagnoli.

Negli anni intercorrenti tra la fine della grande guerra e il secondo conflitto mondiale, il Napoletano resta l'area di pressoché esclusiva localizzazione di attività industriali nella regione; non emerge, tra le altre province, che la sola Salerno,

con le manifatture tessili e le industrie conserviere e della pastificazione: queste ultime, peraltro, di dimensioni limitate e, talvolta, solo stagionali (come molte del ramo conserviero). Negli anni '30 la struttura industriale napoletana si dilata e si diversifica: a Pomigliano d'Arco nasce l'industria aeronautica; nella zona industriale ad oriente della città, gli impianti di raffinazione della Mobil vanno ad aggiungersi alle altre attività chimiche e meccaniche, già da anni in esercizio. Cospicue dimensioni ha raggiunto a Pozzuoli l'industria meccanica pesante, mentre ancor più ad occidente, affacciata al mare e quasi fronteggiante i Cantieri navali di Castellammare, opera la fabbrica di siluri di Baia.

Larga parte dell'apparato produttivo regionale è, dunque, rivolta alla produzione di guerra. Così, all'indomani di questa e delle distruzioni da essa apportate, ci si troverà di fronte non solo problemi di ripristino di impianti distrutti o danneggiati, ma anche problemi non meno gravi di riconversioni produttive.

Onde è solo dalla seconda metà degli anni '50 — una volta superati, cioè, i più impegnativi ostacoli di ricostruzione e riconversione, e divenuti operanti i provvedimenti per incoraggiare l'industrializzazione del Mezzogiorno — che cominciano a prender corpo tendenze di localizzazione industriale innovative rispetto alla dislocazione ereditata dagli anni prebellici. L'attrazione della costa è sempre marcata: solo che sembrano bilanciarsi le scelte ubicazionali a oriente e ad occidente. Se, infatti, a levante, oltre alle preesistenti attività meccaniche, metallurgiche, di raffinazione, chimiche, sorgono imprese farmaceutiche e ancora chimiche, ad occidente nascono l'Olivetti e la Pirelli, ambedue ubicate nel maggiore tra i centri flegrei, Pozzuoli, e più ad ovest, a Bacoli, sorge la Selenia, per la produzione di radar ed altre apparecchiature elettroniche.

Il quadro delineato da queste scelte imprenditoriali è quello di un prolungamento e irrobustimento delle ali estreme della linea di agglomerazione costiera. Un'alternativa di sviluppo rivolta verso l'interno comincia a prendere corpo quando entrano in attività gli stabilimenti costruiti nel comune di Casoria dalla Rhodiatoce (fibre sintetiche) e dalla Resia (resine sintetiche). Il quadrilatero compreso tra la statale Appia e l'Autostrada del Sole e tagliato diagonalmente dalla statale Sannitica e dal tronco ferroviario Aversa-Napoli comprende, oltre Casoria, i comuni di Casavatore, Arzano e Afragola: in esso si apre il primo varco naturale della città di Napoli che, dal suo quartiere più occidentale, Bagnoli, a quello più settentrionale, Miano, è chiusa da una serie ininterrotta di rilievi disposti ad anfiteatro intorno ad essa.

E' in quest'area che, seguendo l'esempio della Resia e Rhodiatoce, pur se non collegate ai processi produttivi di queste aziende, negli anni tra il 1955 e il 1965 si insediano numerose aziende piccole e medie, meccaniche, chimiche, per lavorazioni del legno, della gomma, per la produzione di bevande.

Una possibile direttrice di sviluppo alternativo. — E' la prima antenna dello sviluppo industriale e dell'espansione urbana che, dalla concentrazione costiera, si diparte verso l'interno del Piano Campano canapicolo (secondo le denominazioni adoperate nel 1960 dagli estensori del Piano territoriale di coordinamento della Campania per identificare zone omogenee nel territorio regionale). Lungo questa direttrice si determineranno, nel volgere di quegli anni e, più ancora, negli anni immediatamente successivi, due sfioccamanti: l'uno verso occidente, in direzione di Aversa e Caserta; l'altro verso oriente, in direzione di Pomigliano e Nola. Di minor rilievo la diramazione verso la zona di Giugliano-Quarto, a sua volta collegata con gli insediamenti della costa flegrea.

Diverse le ragioni del processo espansivo lungo queste direttrici. Anzitutto, il miglioramento della rete di comunicazioni: l'asse autostradale Napoli-Caserta prima, e, successivamente, l'asse Napoli-Avellino-Bari costituiscono due poderosi fattori d'attrazione. Ci sono poi i fattori costituiti dalla disponibilità di suoli, dalla relativa disponibilità di alimentazione idrica e di scarichi, dalla presenza nella zona di una manodopera abbondante e a qualificazione non esclusivamente rurale, dalla vicinanza alla metropoli napoletana, agli uffici, alle banche, ai centri di potere economico e amministrativo, al porto, allo smistamento ferroviario, senza però gli svantaggi costituiti da una ubicazione entro i confini della congestione costiera.

Il processo insediativo descritto appare suscettibile di modificare i precedenti rapporti tra il capoluogo e la sua area di influenza e, in particolare, il rapporto tra costa e retroterra immediato. Inoltre, nello stesso arco temporale (fine anni '50 - anni '60) sono in atto sul territorio regionale quei fenomeni, già illustrati con riferimento all'intero territorio meridionale, di crescita delle città medie in rapporto a specifici episodi di industrializzazione che riguardano le aree di rispettiva influenza, onde tendono a modificarsi anche i rapporti tra Napoli e gli altri capoluoghi provinciali, con una attenuazione, ancorché modesta, ma comunque ben percettibile, del divario misurabile in termini di popolazione e funzioni esercitate.

In particolare, Salerno e Caserta — e Salerno ancor più di Caserta — fanno registrare nel ventennio 1951-1971 un dinamismo demografico connesso al dilatarsi delle loro strutture produttive, onde alla tradizionale visione della realtà urbana della Campania, fatta di una testa smisurata (Napoli) e di un corpo esile (la debole trama urbana degli altri capoluoghi), si possono cominciare ad apportare le prime significative correzioni.

Le ipotesi di possibile riequilibrio e il loro fallimento. — E' appunto negli anni '60 che sembra avvicinarsi fortemente la possibilità di operare in favore di un più equilibrato assetto territoriale della regione.

Due sono gli obiettivi strategici che appare ragionevole proporsi: il contenimento della congestione demografica e residenziale di Napoli; la rianimazione delle aree interne della regione. E' chiaro che si deve operare per correttivi, non essendo pensabili radicali inversioni di assetto. E i correttivi sono, nel caso del primo obiettivo strategico, il blocco d'ogni ulteriore crescita del capoluogo, ipotesi alla quale, con sufficiente coerenza, sembra essere finalizzato il nuovo Piano regolatore comunale di Napoli (1972). Nel caso delle aree interne, escludendo, ovviamente, ipotesi di industrializzazione e urbanizzazione diffuse — impensabili in specie per Sannio e Irpinia, in quanto non sostenute né sostenibili dalla tormentata morfologia della gran parte di quei territori e dalle loro inadeguate dotazioni infrastrutturali —, si intravede la possibilità di operare in modo soddisfacente in corrispondenza dei capoluoghi, delle zone ad essi contermini, e in talune posizioni vallive più agevolmente raccordabili alla rete delle comunicazioni regionali e interregionali (Ufita, alto Sarno, Vallo di Diano, Sele).

Ad un qualche successo, sulla strada del decongestionamento di Napoli, si potrebbe essere indotti a credere se ci si attenesse alle cifre relative al trentennio 1950-1980, in virtù delle quali l'accrescimento medio annuo netto all'interno del comune si colloca intorno all'1% degli effettivi di popolazione. La crescita, per di più, mostra un andamento calante, in quanto gran parte di essa (almeno i tre quarti) risulta spesa nell'arco della prima metà del periodo considerato.

Ma la presunzione d'un possibile riequilibrio si ridimensiona subito (e lo vedremo meglio nel successivo capitolo) laddove ai dati relativi al solo territorio comu-

nale di Napoli vengano fatti seguire i dati relativi ai comuni immediatamente confinanti con Napoli. Basta riferirsi solo a qualche valore: zona litoranea ad oriente di Napoli, crescita da un minimo del 60% (Torre del Greco) a quasi il 200% (San Giorgio a Cremano); zona vesuviana interna, valori massimi intorno al 150% (San Sebastiano) e minimi intorno al 60% (Grumo Nevano); fascia a nord di Napoli, valori massimi intorno al 200% (Casoria) e minimi intorno al 60% (Frattamaggiore).

Fino alla prima metà degli anni '60 in questo accrescimento vistoso della popolazione dei comuni che circondano il capoluogo si poteva distinguere l'azione di due fattori diversi. Per i comuni posti a occidente e a settentrione di Napoli gli incrementi demografici potevano essere ricollegati prevalentemente all'insediamento delle nuove attività produttive prima menzionate, mentre per quelli della fascia vesuviana, sia interna che costiera, l'incremento derivava dall'essere il loro territorio divenuto appendice residenziale del capoluogo. Dagli anni '70 in poi s'attenua fortemente il primo fattore. Tutti i comuni che circondano il capoluogo accentuano il loro carattere di dipendenza residenziale di esso. Solo per Pomigliano d'Arco, sede dell'Alfa Sud, resta dominante il fattore attrattivo di una endogena risorsa produttiva. In taluni casi, il carattere di comuni preposti alla surrogazione di funzioni residenziali non più esercitabili dal capoluogo (vuoi per saturazione, vuoi per i costi, vuoi per sopraggiunte limitazioni urbanistiche) va a discapito di altre funzioni per le quali alcuni di tali comuni sembravano vocati.

Il fatto è che al decongestionamento dell'area urbanizzata di Napoli non sono in grado di sopprimere di per sé le sole misure urbanistiche relative al territorio della città capoluogo (quali appunto quelle del P.R. comunale 1972); occorrerebbero un disegno e una normativa a scala intercomunale, a loro volta correlati ad un piano di ridistribuzione di funzioni e insediamenti a scala dell'intera regione. In mancanza di ciò, ogni tendenza spontanea, od anche singoli interventi programmati, l'uno e gli altri rivolti a contrastare la forza gravitazionale della concentrazione costiera, finiscono per venire riassorbiti dalla predominanza di quest'ultima. E' stato appunto il caso del processo di localizzazione verificatosi fra la fine degli anni '50 e i primi anni '60 tra l'Appia e l'Autosole, prima descritto; quel processo cioè che, collocandosi su una linea perpendicolare alla costa, rovesciava la tradizionale tendenza di localizzazione lungo la stessa e prefigurava una direttrice insediativa (industriale e urbana) verso l'interno del territorio, onde una possibile, spontanea linea di riequilibrio nei confronti della congestione litoranea. Affinché tale direttrice di espansione verso l'interno costituisse davvero un fattore di riequilibrio nei confronti della congestione costiera, bisognava che fosse rispettata una condizione essenziale: che cioè la direttrice mantenesse rigorosamente la forma lineare. Laddove alla linearità di sviluppo verso nord-est si fossero aggiunte diramazioni verso est e verso ovest, tali da configurare un'asse trasversale rispetto all'asse perpendicolare alla costa, e per di più questo asse trasversale e parallelo alla costa si fosse collocato a breve distanza da quest'ultima, l'ipotesi di riequilibrio sarebbe svanita e sarebbe, per converso, aumentata la pressione sul capoluogo fino al limite della paralisi dei collegamenti e delle attività produttive.

E' proprio quanto si è verificato, poiché non solo sono mancati gli strumenti urbanistici atti a preservare la linearità dello sviluppo verso nord-est, ma al contrario, i piani dei consorzi per le aree industriali sia di Napoli che di Caserta (e le modifiche ai piani stessi, come quella resasi necessaria per ubicare l'Alfa Sud a Pomigliano) hanno favorito addensamenti lungo una vasta fascia parallela alla costa. Ecco dunque le localizzazioni produttive in corrispondenza, oltre che di Casoria, di

Nola-Pomigliano, Giugliano, Napoli-Portici, Foce del Sarno, e quelle di Aversa, Caserta, Marciianise colmare i pochi vuoti di urbanizzazione tra il Matese e i monti Lattari, e far ricadere sulla costa una nuova domanda di residenze, servizi, attrezzature.

Per involontaria nemesi, le prime attività produttive a fare le spese della insipienza pianificatoria sono state proprio quelle che col loro avvento avevano dato vita alla direttrice di espansione perpendicolare alla costa: le industrie delle resine e delle fibre sintetiche di Casoria, scomparsa la prima, espulsa (dopo una drastica ristrutturazione) verso un altro comune del Napoletano la seconda.

La debole trama degli insediamenti alternativi. — La dilatazione e l'ispessimento della concentrazione urbana napoletana ha finito così per assumere proporzioni tali che anche la crescita di Salerno e di altri centri del Salernitano e i casi di localizzazione industriale nell'Avellinese e nel Beneventano, che pur si sono verificati specie a partire dagli anni '70, risultano o di troppo modesta entità o troppo periferici per poter esercitare effetti riequilibranti.

L'evoluzione produttiva della provincia di Salerno presenta senza dubbio caratteri originali ed autonomi rispetto a quella della provincia di Napoli, contrassegnata com'è da un tessuto di industrie piccole e medie sia di tipo tradizionale, più o meno collegate ad attività agricole o a preesistenti vocazioni manifatturiere (ceramica, materiali per edilizia), sia di tipo innovativo e con una presenza apprezzabile di imprenditorialità endogena.

Sul piano delle localizzazioni, però, l'effetto gravitazionale dell'area napoletana è avvertibile attraverso la rilevanza delle scelte ubicazionali in favore delle aree di Cava dei Tirreni, Sarno, Nocera, rientranti per l'appunto in una delle direttrici di dilatazione dell'entità *metropolitana Napoli*. Più eccentriche rispetto al modello insediativo dominante risultano le ubicazioni in corrispondenza di Battipaglia-Eboli, a breve distanza di Salerno. Ed interessante — in quanto realmente alternativo rispetto alla tendenza di concentrazione imperante — il caso del Vallo di Diano, il lungo e stretto altopiano percorso dal Tanagro e che gli Alburni separano dal mare e gli Appennini dalla Lucania.

Da quando, a partire dai primi anni '60, il completamento dell'autostrada Salerno-Reggio lo ha sottratto alla segregazione, il Vallo lascia intravedere virtualità di crescita urbana e una potenziale capacità di attrarre piccole (per ora) e forse, in prospettiva, medie intraprese produttive non solo collegate all'agricoltura ma anche operanti in altri settori che interessino i mercati della Lucania e della Calabria tirrenica, oggi agevolmente raggiungibili attraverso le arterie che si dipartono dall'autostrada e si inoltrano attraverso le valli del Platano e del Picerno (verso Potenza) e del Noce (verso il golfo di Policastro).

Sala Consilina si colloca al centro, e con ambizioni di elemento di coordinamento di questo comprensorio che vede allineate tra destra e sinistra Tanagro almeno otto piccole entità urbane, da Casalbuono, a sud, a Polla, a nord. Che di tale complesso di insediamenti si possa parlare, fuor che nell'immaginario urbanistico, come di una « città lineare », al buon senso del geografo sembra oggi ancora azzardato, non emergendo, allo stato, una somma di funzioni urbane e una ripartizione di queste tra i diversi centri che lasci intravedere una trama di interrelazioni funzionali capace di accreditare l'immagine di un organismo urbano unitario e coerente. Emerge, certo, una dominanza, oltre che demografica, funzionale (soprattutto nel terziario) di Sala Consilina (che ha ormai soppiantato Vallo della Lucania, l'antica città di tappa lungo l'itinerario tracciato da Murat verso la Calabria, quale

centro principale a sud di Salerno); ed emergono attività di rilievo (per l'intera area) a Polla o a Teggiano. E' ciò, in uno a quelle potenzialità di attrazione di insediamenti produttivi cui si accennava, induce a far ritenere meritevole questa porzione periferica del territorio campano d'una costante attenzione, in quanto suscettibile di divenire sede d'un processo di crescita — ch'è ragionevole prevedere apprezzabile — del tutto esterno, anche se certamente non così vistoso da risultare alternativo, alle tradizionali localizzazioni sia della provincia di Salerno che del resto della regione.

RIDISTRIBUZIONE DI POPOLAZIONE E INSEDIAMENTI IN CAMPANIA: PRIMI DATI AL 1981

I primi dati del censimento generale della popolazione del 1981 confermano, con sufficiente chiarezza, che è in corso in Italia un fenomeno di cui si erano già percepiti vari sintomi nel corso degli anni '70. L'arresto del grande urbanesimo, o meglio la diminuzione di popolazione nelle grandi città, anche in presenza di un aumento della popolazione complessiva delle rispettive aree metropolitane. Nelle regioni nord-occidentali del paese, Torino, Milano e Genova hanno perso, nel decennio 1971-1981, rispettivamente il 5,5%, il 5,6% ed il 6,9% della loro popolazione residente pari a circa 220.000 abitanti. Nelle regioni nord-orientali Venezia ha perso ben l'8,3% ed anche Verona, Vicenza e Padova perdono popolazione, così come Trieste (-7,5%), Bologna (-7,1%) ed infine, in Toscana, Firenze (-1,0%). Nel Mezzogiorno il fenomeno è più contenuto e riguarda Napoli (-1,3%) e Catania (-5,4%).

Sembrerebbe, quindi, che fra il 1971 ed il 1981 si sia arrestato il processo di « mobilitazione » della popolazione, processo che aveva caratterizzato l'economia e la società italiana negli anni '60. Le grandi città del Nord registrano un regresso demografico diffuso e generalizzato, anche per gli effetti che si sono prodotti e si producono sulla struttura demografica per l'arresto del flusso migratorio, mentre crescono, sia pur leggermente, i centri minori degli hinterland. Nel Mezzogiorno questa tendenza appare di segno più modesto: laddove essa si accerta, risulta connessa principalmente alla saturazione delle aree del nucleo centrale metropolitano, con spostamenti di popolazione, anche rilevanti, nelle fasce urbane limitrofe, dal momento che le città meridionali presentano, in genere, saldi naturali positivi ancora elevati.

Si può avanzare una prima ipotesi di spiegazione del fenomeno. La lunga crisi dell'economia italiana, caratterizzata, come è noto, dalla caduta degli investimenti industriali e dall'arresto del tasso di crescita dell'occupazione, in particolare di quella industriale, data oramai dal 1973. A partire da tale anno (crisi energetica), nel generale rimodellamento della economia italiana due elementi appaiono particolarmente rilevanti: la crisi del grande stabilimento e la crisi della grande città. Il « caso campano » rappresenta — nel contesto generale del Mezzogiorno — il momento più tangibile e macroscopico di questa contemporanea crisi urbana e industriale.

Il carattere estremamente urbano dell'industria e dell'industrializzazione è un dato che può essere, ed è stato, largamente confermato dall'analisi empirica anche per quanto riguarda la Campania. Napoli e, più in generale, l'area metropolizzata della regione (coincidente con il triangolo Napoli-Caserta-Salerno) ha offerto, nei diversi momenti storici, anche se ad un livello quantitativo e qualitativo più basso rispetto a quello delle aree urbane del Centro-Nord, un quadro elettivo per cogliere i rapporti di interdipendenza tra sviluppo delle attività produttive e livello dei

servizi (economie di agglomerazione). I casi, citati in precedenza, di localizzazioni industriali diffuse nelle penetrazioni vallive interne sembrano essere riconducibili, non tanto ad un fenomeno di diffusione industriale, quanto piuttosto ad un ampliamento del perimetro dell'area metropolitana. Si pensi alle variazioni intervenute specie tra il 1961 ed il 1981: attualmente verso nord il confine metropolitano ha oramai superato Caserta; verso nord-est si spinge verso le valli Telesina e Caudina, ad est ha raggiunto la conca di Avellino ed a sud si spinge fino ad Eboli.

In Campania, come del resto nelle altre regioni del Mezzogiorno, la mobilità interna della popolazione ha generato non solo la congestione della città capoluogo e dei centri vicini, ma anche, più in generale, un esteso fenomeno di « pianurizzazione » della popolazione. In particolare, lungo la costa e in direzione di alcune direttrici quali quelle di Napoli-Caserta e Napoli-Pomigliano, i fenomeni di congestione fisica, che sono propri dei poli urbani e industriali a forte espansione, si presentano alla soglia degli anni '80 in forme e misure aggravate, in quanto il fenomeno della congestione (il rapporto, cioè, fra velocità di crescita del sistema urbano e ritmo di sviluppo delle forme di organizzazione degli apparati infrastrutturali e abitativi della città) è stato inteso non solo perché sono stati fortemente positivi i saldi dei movimenti naturali della popolazione, ma soprattutto perché bassi sono stati gli investimenti negli apparati del funzionamento urbano (offerta di case, di trasporti, di scuole, di ospedali, di posti di lavoro). Pertanto, anche in presenza di uno sviluppo industriale per molti versi limitato e carente, il prodursi della congestione fisica si è accompagnato e si accompagna con il manifestarsi di diseconomie esterne. L'area metropolitana, quindi, anziché essere fonte di economie di agglomerazione, tende sempre più a divenire fonte di diseconomie da congestione. Questo capovolgimento del tradizionale processo di crescita di un'area metropolitana va colto in Campania sia con riferimento all'area più densamente urbanizzata, sia con riferimento all'apparato industriale. I maggiori costi economici e sociali dello « stare in città » tendono a tradursi in spinte conflittuali che si trasferiscono dalla città allo stabilimento. La ingovernabilità di un sistema metropolitano complesso si è tradotta e si traduce nella ingovernabilità del grande stabilimento. La storia del « caso » Alfa Sud appare emblematica al riguardo. Di qui l'imputazione all'industria, o meglio alla grande industria, delle non accettabili condizioni di vita urbana attraverso la considerazione che questa è una delle cause, se non proprio la principale, dello sviluppo non regolato delle aree urbane a più forte addensamento di popolazione. Di qui, infine, l'esigenza, in tema di assetto del territorio, di porre un limite all'industrializzazione, almeno per quanto riguarda quella di grandi dimensioni, limite da cui deriverebbe quello correlato del freno all'ulteriore urbanizzazione massiccia e concentrata.

I primi dati del censimento del 1981 ci permettono di cogliere anche nei loro effetti quantitativi, i prodromi dei fenomeni del decentramento urbano e di quello industriale in Campania. La popolazione residente è aumentata in Campania, nel decennio tra i due ultimi censimenti, del 6,9%, contro il 3,9% dell'intero paese ed il 5,3% del Mezzogiorno. Il grosso di tale aumento (ben 238.000 nuovi residenti su un totale di circa 249.000) si è registrato nella provincia di Napoli; ma il capoluogo regionale, per la prima volta nella recente storia dello stato unitario, perde popolazione (oltre 16.000 residenti in meno, pari all'1,3%), mentre crescono tutti i comuni della provincia, anche quelli di taglia demografica modesta, e crescono meno velocemente quelli più prossimi al capoluogo o con questo saldati dal punto di vista della continuità edilizia.

E' questo uno dei primi sintomi di quel decentramento urbano di cui si diceva. Il secondo riguarda la crescita di popolazione degli altri quattro capoluoghi di pro-

vincia (fenomeno che non deve essere valutato in assoluto, ma in relazione alla diminuzione di popolazione registrata a Napoli): Avellino +7,1%, Caserta +6,4%, Benevento +4,1%, Salerno +1,1%. Un terzo elemento attiene al fatto che le due province interne di Avellino e Benevento mostrano un arresto dell'emorragia demografica rilevata e denunciata per tutti gli anni '50 e '60: Avellino +0,2%, Benevento -0,3%; infine, i restanti comuni delle province di Caserta e Salerno, aree di tradizionale emigrazione, aumentano la loro popolazione in modo significativo (+10,3% e +5,2% rispettivamente).

Tendenze e ipotesi di decentramento industriale sulla soglia degli anni '80. — Per quanto riguarda il decentramento industriale i primi dati del censimento, ancora troppo aggregati, non sono di nessun aiuto per una verifica di quanto affermato in precedenza. E' utile, però, una recente indagine (S. Sciarelli, V. Maggioni, P. Stampacchia), dalla quale emerge, per quanto riguarda la finalità del nostro discorso, che negli anni '70, accanto ai due tradizionali nuclei di antica industrializzazione, quello napoletano e quello salernitano, è nato e si è consolidato un terzo polo industriale — terzo anche in ordine di importanza — quello casertano. « In esso rientrano — oltre al capoluogo provinciale — alcune aree confinanti con il territorio partenopeo nonché una parte dei comuni localizzati nella zona sud-occidentale della provincia, nei quali la presenza di due grosse unità produttive fa salire il tasso di occupazione industriale ai livelli più elevati dell'intera provincia. Si tratta di un nucleo di più recente industrializzazione, contraddistinto dalla presenza di un consistente numero di medio-grandi imprese, in cui sono state sviluppate attività rientranti prevalentemente nel comparto meccanico e dei minerali non metalliferi ». Inoltre, « la direttrice casertana appare come la naturale valvola di sfogo, la logica continuazione dell'area metropolitana di Napoli; quella salernitana, invece, pur saldandosi perfettamente nella fascia costiera partenopea, assume connotati di maggiore autonomia nei confronti della provincia napoletana. Il suo sviluppo, anzi, in questi ultimi anni, è stato indirizzato verso ubicazioni opposte (Battipaglia-Eboli) a quelle tradizionalmente caratterizzanti le scelte d'insediamento industriale ». Infine, « esiste un territorio — quello irpino — che nel corso degli ultimi anni si è mosso lungo la linea di recupero del *gap* economico ed industriale, che lo ha per decenni relegato agli ultimi posti nella graduatoria nazionale dei valori del reddito medio pro-capite ». I casi dei recenti insediamenti produttivi nella zona di Pianodardine, la localizzazione di uno stabilimento FIAT nei pressi di Grottaminarda, l'ulteriore rafforzamento delle tradizionali attività di concia delle pelli nel territorio del comune di Solofra sono citati a testimonianza d'uno « sforzo che si sta conducendo per risalire la china ».

Emerge dunque in maniera abbastanza evidente che il futuro dello sviluppo industriale della Campania si basa sul ribaltamento del modello finora seguito, a tutto vantaggio delle aree interne e soprattutto di quelle intermedie della regione. A fronte della già richiamata saturazione del territorio del comune di Napoli, dei comuni costieri e di quelli compresi nella parte nord-orientale della provincia e, per converso, della presenza di nuclei industriali all'interno della regione già infrastrutturati per l'insediamento di iniziative imprenditoriali, « nonché delle linee di intervento che stanno maturando a livello regionale per indirizzare il processo di ricostruzione post-terremoto, è sempre meno azzardato ipotizzare che le nuove iniziative industriali che si localizzeranno in Campania nel corso degli anni '80 andranno prescegliendo zone rispondenti all'obiettivo di riassetto territoriale da più parti ormai condiviso ».

Le possibili strategie di riassetto regionale. — Se le considerazioni ed i dati precedenti — che esigono, peraltro, ulteriori approfondimenti e verifiche — sui motivi e sulle ragioni del decentramento urbano-industriale in Campania colgono nel segno, bisogna chiedersi se, ed in quale misura, è ancora perseguibile una strategia dello sviluppo regionale imperniata sul concetto del polo urbano-industriale di tipo tradizionale.

Al riguardo si può osservare che per la Campania — e più in generale per il Mezzogiorno — una interpretazione che è stata largamente condivisa, almeno fino alla crisi energetica, è stata quella che occorresse drasticamente ridurre la quantità di popolazione che trae reddito dalle risorse locali, e questo doveva valere in particolare nelle zone interne appenniniche. Nel contempo occorre creare punti di crescita e di modernizzazione in contesti territoriali preferenziali, concentrando in tali poli l'industrializzazione che poi si sarebbe potuta irradiare nei rispettivi hinterland. Una seconda interpretazione è stata quella che ha mirato a sottolineare come i fenomeni di « desertificazione » demografica ed anche economica che si producono in tal modo nei contesti territoriali aggrediti da un simile modello di sviluppo comportino e determinino l'abbandono delle risorse agricole, e come la popolazione residua, depauperata delle classi centrali di età e degli elementi più attivi e dinamici, tenda ad attestarsi su una sorta di assistenza permanente da parte dello Stato del benessere.

D'altro lato nelle aree metropolitane, o più in particolare lungo le coste, si manifesta un urbanesimo alimentato, più che da una consistente e articolata base industriale, dal comparto dell'edilizia (industria motrice impropria), da un terziario di tipo parassitario (perché sovradimensionato rispetto all'articolazione complessiva della società) e infine da un forte settore marginale.

Orbene, poste a confronto le due interpretazioni sommariamente richiamate, per quanto riguarda la Campania si può affermare che la prima resta come ipotesi-obiettivo di un complessivo e razionale assetto territoriale, mentre la seconda è la constatazione di ciò che in larga parte si è prodotto nel corso degli anni '60 e '70. Pur tuttavia occorre aggiungere che, in verità, una interpretazione non restrittiva del concetto di polo è già stata parzialmente introdotta nel Mezzogiorno ed in particolare in Campania.

Si è già accennato alle scelte ubicazionali dei consorzi per le aree di sviluppo industriale di Napoli e di Caserta, per porre in evidenza (v. sopra) come esse abbiano contribuito ad alimentare un processo insediativo lungo una vasta fascia parallela alla costa, onde la conseguente saturazione del territorio e l'oggettivo aggravamento della congestione litoranea. Pur con questa riserva di fondo, va detto che, nel caso dei consorzi che hanno competenza sui territori delle province interne della regione, è possibile rilevare un tentativo di promuovere localizzazioni decentrate. Attraverso lo strumento dell'« agglomerato industriale », si cerca di attrezzare zone dislocate a distanza di decine di chilometri tra loro e dalla città capoluogo.

Per quanto riguarda l'area casertana si tende così a privilegiare gli agglomerati lungo l'asse Caianello-Piedimonte Matese; per il Beneventano, accanto all'agglomerato a ridosso del capoluogo provinciale, sono previste aree attrezzabili nelle valli Telesina e Caudina, nella Val Tammaro e nel Fortore; infine, per l'Irpinia la stessa legge di ricostruzione delle zone terremotate favorisce l'alta valle dell'Ofanto. E' su questo generale fenomeno di « disserramento » — che allo stato appare, però, più dettato da sollecitazioni locali che non da una chiara strategia di dislocazione territoriale dell'industria — che si può riprendere il perseguimento dell'accennata ipotesi-obiettivo.

Si tratta in questo caso di passare, quindi, dalla deindustrializzazione legata alla crisi della grande industria e della megacittà, alla reindustrializzazione del territorio complessivo della regione, nuova industria connessa con la piccola e media impresa e con un processo di più qualificata urbanizzazione legato, a sua volta, alla crescita della città media e dei centri subprovinciali. In Campania si colgono, allo stato, solo i prodromi di questo processo, ma essi vanno registrati ed inseriti come elementi non secondari di modificazione del tradizionale assetto territoriale. Ad accrescere poi il potenziale « disserramento » sul territorio dell'industria ed a riprendere, quindi, su nuove basi la ricomposizione del divorzio tra città e industria, non gioca soltanto la modificazione del quadro dei fattori di localizzazione industriale verso le più minute e rade realtà urbane, secondo i brevi accenni prima fatti, ma hanno un ruolo non secondario alcune modificazioni che si sono prodotte nei territori extraurbani. Si tratta, in particolare, della avvenuta realizzazione della macromaglia delle infrastrutture fisiche del territorio (dalle reti delle comunicazioni alle reti di energia). Il processo di decentramento industriale ed urbano sarà ulteriormente sollecitato se si riuscirà a derivare dalla macromaglia la micromaglia infrastrutturale, vale a dire quella specifica in diretto appoggio alla dislocazione diffusa di nuovi apparati industriali.

Anche in Campania — e forse ancor più in Campania che in altre regioni del Mezzogiorno — l'industria e l'industrializzazione vanno per molti versi separate dalle aree fortemente urbanizzate; in Campania, non v'è dubbio, esse vanno separate dal grande ammasso caotico e congestionato dell'area metropolitana di Napoli, per non aumentare la forza di attrazione residenziale di questa ma, anzi, per consentire l'avvio di politiche che mirino a riorganizzarla funzionalmente. E se va dislocata, l'industria — e già, sia pure debolmente, si muove in tal senso —, in modo decentrato sui territori a più rada trama urbana in quanto anche fattore di modernizzazione delle realtà urbane di media dimensione, resta però da verificare se sotto il profilo dell'armatura urbana si è in presenza di centri di media o piccola dimensione protesi all'innovazione o, al contrario, si è ancora in presenza di un territorio retto da una cultura tradizionalmente chiusa. Da un punto di vista generale, che attiene in verità ad una analisi più sociologica che geografica, si può affermare che quello che comunemente viene chiamato modello di vita urbana è largamente penetrato anche nel territorio extraurbani. Alcuni caratteri ostativi generali sembrano essere rimossi; si tratta di verificare a che punto è il livello specifico dell'armatura urbana (con particolare riferimento al terziario di mercato e di servizio) dei centri di media e piccola dimensione della Campania per poter valutare meglio la fattibilità di un processo di decentramento industriale. Da quest'ultimo punto di vista già Benevento e Avellino appaiono come centri forniti di un terziario capace di essere il supporto di una industrializzazione diffusa, ed in prospettiva lo sono anche il Vallo di Diano nella provincia di Salerno e l'area di Caianello-Piedimonte Matese nel Casertano.

BIBLIOGRAFIA

- CAFIERO S. (a cura di), *Sviluppo industriale e questione urbana nel Mezzogiorno*, Milano, Giuffrè, 1976.
- CAFIERO S. e BUSCA A., *Lo sviluppo metropolitano in Italia*, Milano, Giuffrè, 1970.
- CECCHINI D., *Trasporto stradale e struttura insediativa nel Mezzogiorno*, Milano, Giuffrè, 1975.
- CELLA G., *Industrializzazione ed emigrazione: il caso del Mezzogiorno nel decennio 1961-1971*, in « Rass. Econ. », Napoli, 1974, pp. 1067-1088.

- CELLA G., *Industria di base e movimento migratorio dal Sud*, in « Rass. Econ. », Napoli, 1974, pp. 1299-1337.
- COMPAGNA F., *La politica della città*, Bari, Laterza, 1967.
- FORMICA C., *Lo spazio rurale nel Mezzogiorno. Esodo, desertificazione e riorganizzazione*, Napoli, E.S.I., 1979.
- MAZZETTI E., *Redistribuzione della popolazione e quadro urbano nel Mezzogiorno (1951-1971)*, in « Rass. Econ. », Napoli, 1979, pp. 165-175.
- MAZZETTI E. e TALIA I., *Caratteri evolutivi dell'armatura urbana della Campania*, Napoli, E.S.I., 1977.
- MUSCARA' C., *La geografia dello sviluppo*, Milano, Ed. di Comunità, 1967.
- SAIBENE C., *Sedi umane e sviluppo socio-economico nel Mezzogiorno*, in « Atti XXII Congr. Geogr. Ital. » (Salerno, 18-22 aprile 1975), Cercola, Ist. Graf. Ital., vol. II, t. II, 1978, pp. 7-33.
- SCIARELLI S., MAGGIONI V. e STAMPACCHIA P., *L'industria in Campania agli inizi degli anni '80*, Napoli, Fed. Reg. Industriali della Campania, 1982.